

Primefilm

Se l'eroe diventa un verde

MICHELE ANSELMINI

Il nido dell'aquila
Regia Philippe Mora. Interpreti: Rutger Hauer, Kathleen Turner, Powers Boothe, Donald Pleasance. Fotografia: Geoffrey Stephenson. Usa: Gran Bretagna 1984. Reale e Universal, Roma.

■ Ancora un ripescaggio di inizio estate. La curiosità viene dal fatto che questo *Il nido dell'aquila* (in originale *A Breed Apart*) interpretato nel 1984 dall'inedita coppia Rutger Hauer Kathleen Turner il primo lanciato da *Blue Runner* non era ancora venuto. Il divo maledetto di *The Hitcher* la seconda in cattive acque dopo l'exploit di *Bruido caldo* si sarebbe rifatto di lì a poco con *All'insegna della pietra verde*.

Lo spunto curioso per una certa vocazione ecologica (oggi si direbbe «verde») avrebbe meritato una confezione meno tirata via e traballante si immagina infatti che nel cuore delle maestose Blue Ridge Mountains del North Carolina esista un isolotto abitato da un ruidoso e allucinato eremita biondo Jim Malden (Hauer) si è rifugiato lì in quel piccolo Eden che offre protezione ad una rarissima specie di aquila in via di estinzione dopo la morte della moglie e del figlio. Non da fastidio a nessuno ogni settimana va sulla terrazza per rifornirsi all'emporio della bella Stella Clayton (Turner) e poi torna sull'amata isola a parlare con uccelli e serpenti. I guai cominciano quando due cacciatori di frodo fanno strage di anatre pensando di farla franca come un novello «guastatore del WWI». Malden li riduce a mal partito e li respinge a casa. Ma a minacciare è il equilibrio ecologico di quel paradiso arriva subito dopo un famoso scalatore di montagna (Powers Boothe) assunto a peso d'oro da un ricchissimo collezionista di uova rare. I due devono arrampicarsi su un ciucuzolo per rubare le uova dell'aquila calva, così quel che costerà l'intrusione dello scalatore innesca un ennesimo contrasto psicologico emotivo destinato a risolversi nel migliore dei modi. L'eremita (che poi sapremo essere stato in Vietnam) trova la forza di sbloccarsi e di confondere il proprio amore alla insoddisfatta Stella. L'avventura ad una volta in cima si fa più a fotografare quelle preziose uova lasciando che la natura faccia il suo corso.

Suggestivo nell'ambientazione ma alquanto banale nel disegno dei personaggi. *Il nido dell'aquila* sembra un film televisivo riciclato per lo schermo la fotografia è sgraziata il primissimo piano impera gli effetti speciali sono poco speciali. E tutto sommato quello squattrinato Robin son Crusoe che recita a memoria *La cattedrale* tra una calca e un colpo di balestra finisce presto per strappare la risata colpa di un Rutger Hauer più inquantato e monodico del solito. Già pago di essere entrato nei ranghi di una Hollywood di serie B.

Parla la regista Kira Muratova scoperta del festival di Pesaro

Nouvelle Vague alla russa

Cronaca di una scoperta annunciata. Prima di Pesaro 87, tutti dicevano mirabile di Kira Muratova regista ucraina attiva negli studi di Odessa. I suoi due film qui presentati, *Brevi incontri* e *Lunghe addii*, hanno confermato questa piccola signora cinquantenne, per anni perseguitata dai burocrati di Kiev e di Mosca, e un talento purissimo. Onore e gloria a chi ha «congelato» i suoi film.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ PESARO. Kira Muratova è una signora riservata. Alla Mostra di Pesaro ha un poco sofferto da *overdose* di polarità. È stata nascosta per anni volente o nolente nel suo cantuccio di Odessa, realizzando piccoli film che non riuscivano a vedere la luce. Ora Kira è la stella della delegazione sovietica che lunedì pomeriggio ha incontrato il pubblico pesarese. Una bella delegazione tra l'altro critica funzionari e cineasti con la lingua sciolta. Capaci di parlar chiaro e cosa davvero insolita di litigare (sia pur pacatamente) in pubblico.

Ma parliamo di Kira Muratova. È citiamo una sua frase: «Io ho sempre saputo che i miei film un giorno o l'altro avrebbero visto la luce. Solo non credevo che io avrei visto quel giorno». *Brevi incontri* e *Lunghe addii* del '71. Sono stati bloccati rispettivamente per 20 e 16 anni. E Kira ancora oggi non sa il perché. «Nessuno me lo ha mai detto chiaramente. Ci

sono lavati elementi di critica sociale soprattutto nel primo. La cui protagonista è una donna che si scontra con la corruzione nel mondo dell'edilizia. Ma non credo sia stato questo il motivo. Penso alla presenza sempre in *Brevi incontri* di Vladimir Vysotsky, un attore e cantante straordinario che in seguito è divenuto un artista maledetto. Ma che allora non era ancora famoso. No, credo che i miei film siano stati bloccati per motivi stilistici. Sono girati e costruiti in un modo insolito per quell'epoca».

Si Kira Muratova grava e soprattutto — montava il proprio cinema con una modernità assolutamente unica per quegli anni. Visti col senno di poi i suoi paiono film della Nouvelle Vague o del Free Cinema inglese. Raccontano storie di donne vicende psicologicamente dense di grande quotidianità. Temi che tutto sommato non sono nuovissimi nemmeno per l'Urss degli anni 60. Ma la

glia delle inquadrature. I suoi abbinamenti della profondità di campo e soprattutto il montaggio (*Brevi incontri* ha una raffinatissima struttura narrativa a flash back incastri. L'uno nell'altro come scatole cine) rendono il suo cinema davvero unico. Il fatto che sia ucraina (ma ha studiato cinema a Mosca alla famosa scuola del VGIK) fa pensare a Dovzhenko. E non per fare del post femminismo ma in quegli stessi anni solo un'altra donna in Urss sperimentava soluzioni di linguaggio così moderne. La scomparsa Larisa Shepitko, anch'essa ucraina.

«Io non so parlare del mio stile — dice Kira — lo stile nasce dalla testa dall'istinto. Posso dire che nonostante l'apparenza non c'è nulla di improvvisato nei miei film. La recitazione è molto limitata per apparire spontanea ma tutto è preordinato. I movimenti degli attori, gli spostamenti della macchina da presa, tutto. Capisco che voi chiediate chi mi ha influenzato. Per esempio se conosco la Nouvelle Vague. Conoscevo bene Godard i suoi film erano materia di studio al VGIK. Ma i registi che davvero amo sono altri. Flaherty ad esempio o Rossellini di cui ho rivisto qui a Pesaro molti film per la loro straordinaria semplicità in cui tutto è essenziale necessario. Ma l'unico cineasta in cui mi



«La leggenda della fortezza di Suram» di Paradzanov, un regista fondamentale per la Muratova

identifico totalmente e Sergey Paradzanov. È il genio il maestro l'unico che si situa completamente al di fuori del tempo e dello spazio. È come un'entità. Al mondo esistono il sole, la natura, la religione, ed esiste Paradzanov».

Kira Muratova ha appena finito un nuovo film intitolato *Mutamenti del destino*. Uscirà nell'87 senza dilazioni. Per il resto guarda al futuro. «Ho il cassetto pieno di sceneggiature non realizzate. Resteranno lì. Non riesco a

volere una cosa per troppo tempo. Meglio pensare a cose nuove film nuovi». Sul «nuovo corso» sui rinnovamenti dell'Unione dei cineasti che pure hanno dato nuova vita a lei e al suo cinema preferisce lasciare parlare i colleghi. «Per me è stato tutto una grande sorpresa. La situazione era divenuta talmente statica da sembrare eterna. Soprattutto laggiù a Odessa in piena periferia. Anche andando a Mosca per il con-

gresso che avrebbe poi fatto esplodere tutto non nuttivo nessuna speranza. Poi è successo quel che è successo. È stata come una forza della natura che ha travolto tutto. Ora naturalmente le difficoltà vere debbono ancora venire. Le risposte ai vecchi problemi ancora non ci sono. Ma l'essenziale è che tutto avvenga nella libertà e nella discussione. L'arte e la libertà e gioco e ora in Urss dopo tanti anni possiamo di nuovo giocare».

Festival. Montepulciano

Mascagni? «Sì», grazie

ERASMO VALENTE

■ ROMA. Si «Sì» e carina e ricca di sorprese» così dice Gianluigi Gelmetti (condivide la direzione artistica con Vincenzo De Vivo e Rosella Nobili) dell'opera *St. di Mascagni* che il 24 luglio inaugura (Teatro Poliziano) il XII Caniere Internazionale d'Arte. Una buona occasione per riprendere da un altro punto di vista il discorso su Mascagni. L'opera *St. di Mascagni* del 1919 a Roma e qualche ripresa a Vienna non si è più rappresentata. Rientra in Caniere per l'occasione il «Duo» Sandro Sanna e Mario Zanotta (direttore d'orchestra e regista) che l'anno scorso portò al successo la sconosciuta opera di Bizet *Don Procopio*.

Il canino e le sorprese vengono assicurati anche nella seconda opera del Caniere (l'altro giorno ne è stato annunciato il cartellone presso il Teatro Argentina) *Peppino* di Offenbach. E tra le prime opere del simpatico compositore precedendo di cinque anni il famoso *Orfeo all'inferno* (1858). La revisione e direzione sono di Giovanni Piazza mentre la regia è affidata a Ugo Gregoretti a partire dal 31 luglio.

E ancora una volta un «Caniere» pieno di iniziative e di «uffici» danza teatro teatro musicale musica contemporanea percussioni direzione d'orchestra. Numerosi sono i concerti sinfonici e quelli

cameristici tra i quali si inseriscono le serate «A lume di candela» con la partecipazione di Fausta Vetere. Maria Vittoria Romano (e sua l'officina di teatro musicale). Riccardo Cucciollo con Gelmetti Sanna Marchetti Natale De Carolis. Poiché come suoi direi la vita incomincia a quarant'anni saranno i quarantenni ad essere privilegiati. Ecco tre serate con i contemporanei su quaranta. Salvatore Sciarino Armando Gentilucci Luca Lombardi i ragazzi del luogo — l'opera per i bambini e con i bambini. Una notte di gioia (il Caniere tra candele e notti di gioia e vagamente ispirato ai sogni di mezza estate) con musiche di Arturo Annecchi. La danza annuncia il trittico di Mischa van Hoek (Prospecta Newsky, *Il capotto il rosso*) e la prosa — d'intesa con il Teatro di Roma che poi riprenderà lo spettacolo all'Argentina — punta con musiche di Casteliano sulla commedia di Ennio Flaiano *Il caso Papaleo*. Film musicali e una mostra sulla storia della Piazza Grande di Montepulciano completano il Caniere che ha pochi soldi molte idee e continua la sua sfida ai festival mondani ricchi e spendacciosi.

Lirica

Il Pirata e Attila in Puglia

■ IL Pirata di Bellini e *Attila* di Verdi sono le due opere in programma al tredicesimo Festival della Valle d'Itria a Martina Franca. Il Pirata, l'opera che segnò nel 1827 alla Scala il primo grande successo di Bellini sarà diretto da Alberto Zedda in edizione integrale il 23 e 25 luglio con la regia di Italo Nunziata e le scene di Carlo Sala. L'arduo ruolo di Gualtiero scritto per Rubini sarà affidato al giovane Giuseppe Morino che a Martina Franca si era rivelato nella bella *Semiramide* dell'anno scorso.

La seconda opera del Festival costituirà una proposta meno rara: si tratta dell'*Attila* di Verdi con Simone Alaimo protagonista. Dirige Massimo De Bernardi. L'opera sarà rappresentata il 6 e 8 agosto. Una novità e costituita dall'orchestra internazionale d'Italia una formazione prevalentemente giovane che ha già conosciuto significative affermazioni.

Il direttore artistico del Festival Rodolfo Celletti terrà anche quest'anno (dal 25 luglio al 4 agosto) un corso di tecnica e stile vocale al calendario compendioso anche 5 concerti fra i quali lo *Stabat Mater* di Rossini diretto da Alberto Zedda. □ P.P.



Una scena di «La camera astratta» lo spettacolo di Barberio Corsetti

Primeteatro. Con Barberio Corsetti reduce dai «Dokumenta» di Kassel un gioco tra video, palcoscenico, musica e danza

Straniamento e acqua vera

MARIA GRAZIA GREGORI

La camera astratta
Studio Azzurro e Giorgio Barberio Corsetti. Interpreti: Philippe Barbut, Massimo Borelli, Benedetto Fanna, Anna Bacalov, Irene Grazioli, Giovanna Nazzaro. Teatro dell'Arte Milano.

Reduci dai «Dokumenta» di Kassel Barberio Corsetti e Studio Azzurro presentano di fronte a platee gremite di spettatori giovanissimi un intrigante opera video *La camera astratta* che al di là del considerevole risultato forma-

si di linguaggi fra sassi che rotolano praticabili che dondolano come immaginare al talene infantili corpi che tentano di vincere la forza di gravità. Immagini e situazioni in movimento riproposti sia sul video che da attori che sembrano uscire duplicati dalla scatola televisiva rivelano una nostalgia di racconto e una voglia di farlo che sono fra le caratteristiche più cune di questo spettacolo.

In questa *La camera astratta* dunque monitor e interprete sono trattati allo stesso modo come materiali inquietanti e ripetitivi e ciò fornisce un profilo a questa vicenda che seppure un po' appesantita da un'eccessiva formalizzazione che rischia di svuotarla si snoda fra brandelli di conversazioni, un occhio a Beckett, un altro ai seriali televisivi, un altro ancora a una drammaturgia del maledere che si rivela nell'angosciosa e violenta impossibilità di rapporti interpersonali.

Su tutto però — e forse può essere una chiave di lettura possibile per uno spettacolo che astratto non è — trionfa una concezione spaziale concentrata. La scatola televisiva infatti sembra divorare lo spazio del teatro. Così per esempio se la lunga fila di

video propone cinematografici che piscine in cui si affoga cercando invano aiuto quella stessa acqua sembra rovesciarsi anche sul palcoscenico dove gli attori giungono fradici, scivolando continuamente sulle amate/odiate tavole. E qui l'iperrealismo anche violento della gestualità reale si fonde con quello altrettanto violento ma anche ironico dell'immagine riprodotta e quindi artificiale del video. Ma questo scambio questo gioco — interessante nello spettacolo che però non è essente dal pericoloso bisogno di belle immagini più che di immagini significanti.

Lo chiamano sul palco del Festivalbar allestito sotto la torre del Mangia nella piazza del Palio di Siena tocca a lui. Suona seppure in playback come la manifestazione prevede accentando la platea quasi come si divertisse sul serio. «Suonare aveva detto prima — e una cosa più immediata mentre scrivere il libro quello si è stato noio». Tutto qui? Il libro che l'ha portato anche nelle classifiche dei best seller in Inghilterra spiega forse più della musica il personaggio Geldof. Esordiente oggi in veste di solista ma sulla scena da parecchi anni. Uno spirito tranquillo tutto musica e impegno civile che fa piacere vedere così come appare senza la forzata modestia del buon samaritano del rock e senza la presunzione fastidiosa della star di turno.

Thatcher? «Deluso no — risponde — anche perché il risultato era largamente previsto. Ma credo che la politica sia qualcosa di più che una scelta tra due schieramenti. È un concetto da diciannovesimo secolo non può essere tutto lì».

Libri. Una nuova collana

Ora la Ricordi fa scena

■ La casa editrice italiana leader in campo musicale la milanese Ricordi si è decisa al grande salto e da pochi giorni si è trasformata in editore teatrale testimoniando però una scelta di campo particolare per l'autore contemporaneo. Quello che però ci sembra importante è che Casa Ricordi abbia puntato per uscire allo scoperto su di un drammaturgo italiano come Manlio Santanelli fra i maggiori del nostro panorama aureolato da premi e riconoscimenti di cui viene pubblicato *Librazione delle stelle* di E. In un momento in cui il teatro di casa nostra sembra guardare alla drammaturgia contemporanea privilegiando però quella statunitense ed europea la scelta di Santanelli assume i caratteri di una sfida e di un atto di coraggio.

L'intenzione come hanno spiegato Mimma Guastoni del Ricordi Renato Palazzi, Manlio Santanelli e Manlio Santanelli è di continuare. Ma è curioso sottolineare come l'idea di dedicarsi alla drammaturgia contemporanea sia venuta alla Ricordi in seguito ai rapporti con la Vap l'agenzia sovietica che rappresenta gli scrittori

russe all'estero. Perché non approfondire la cosa? — si sono chiesti alla Ricordi. Ma subito dopo questa decisione ha provocato un'altra domanda molto più complessa e ricca di sviluppi: quale drammaturgia?

Da qui è nata la decisione di pubblicare testi che riguardino sia la drammaturgia scritta (e il caso di Santanelli) sia quella scritta scenica che nasce direttamente sul palco scenico e che si sviluppa con una serie di interventi riscritti da un rapporto quotidiano di lavoro teatrale. È questo il caso per esempio di *Andata e ritorno* che Alfonso Santagata e Claudio Morganti hanno scritto con i detenuti del carcere di Lodi e che verrà messo in scena in questi giorni nell'interpretazione degli stessi detenuti.

Quello che più importa però è che la Ricordi abbia tutta l'intenzione di continuare e certo sarebbe interessante oltre che stimolante per il nostro teatro se dalla proposta della pubblicazione di questi testi nuovi o inediti per i quali si passasse alla loro realizzazione scenica. Dalla pagina al palcoscenico dunque la loro giusta e necessaria destinazione. □ M.G.G.



Bob Geldof durante una conferenza stampa

«Io, Geldof, un uomo tranquillo»

■ SIENA. Quando sul palco senese del Festivalbar lo annunciano con il suo titolo di Sir si concede un mezzo sorriso non si sa se di divertimento o di autoironia e snocchia il suo rosetto ormai addomesticato.

Ora affronta il tour italiano oggi Milano e giovedì 25 Roma. Per cui si rassegna con l'aria fatalista di chi si aspetta le solite scontate domande del suo ruolo di benedetto. Anzi quasi parla senza nemmeno aspettarle le domande e con questo si leva di dosso tutte le arie da star che la stampa specializzata gli ha più volte attribuito e che suonano false.

«Cambiato io? dice — No, credo di essere la stessa persona di prima del Live Aid. E chi mi conosceva anche prima di due anni fa lo sa bene». Poi come se si accorgesse che la risposta è scontata aggiunge: «Certo capisco che per i pubblici ci sia diverso di re che a quelli che mi apprezzavano per la mia musica si sono aggiunti quelli che hanno apprezzato lo sforzo di quei concerti per la fame nel mondo».

È pacato e tranquillo e non

Con i vecchi Boom Town Rats non era mai arrivato ai vertici della popolarità. Poi l'idea del Live Aid la nomina a Barone, un libro di successo e un disco in solitaria, ma con tanti ospiti illustri. Bob Geldof, che in questi giorni gira l'Italia con la sua nuova band, si avvia a diventare una star

si scaldano nemmeno quando si ricordano le accuse di opportunismo da più parti avanzate la canta vende la cantina. I caniti personaggi che prima con il mercato di scografico avevano rapporti discontinui. «Ma no — dice lui — non ho fatto altro che mettere in campo le mie due passioni: quella per la musica e quella per la politica. Quanto alla pubblicità la risposta è in troppa semplice: nessuno dei gruppi che ha partecipato a Live Aid aveva venduto meno di cinque milioni di dischi. Gente che di pubblicità non aveva bisogno».

Ma a parte lo scopo principale di quei concerti che ormai si confondono col mito un altro risultato raggiunto fu

anche per il mercato. Il suo rock non è più ruspante, ma lui dice: «Sono soltanto un po' meno nevrotico». Alto, allampanato, con un ghigno simpatico sulla bocca che ricorda una militanza rigorosa nelle schiere degli ironici. Bob Geldof sembra un ragazzo cresciuto bene in fretta.

ROBERTO GIALLO

quello di far incontrare molti musicisti avviare decine di collaborazioni inedite. «David Bowie ha detto a proposito di quella sera che era molto bello che ci sentivamo tutti santificati. Io penso che ciò sia servito soprattutto a far capire molte cose ai musicisti che sia servito loro per prendere coscienza per raggiungere una maggiore impegno civile».

Archiviata dunque l'accusa di aver usato commercialmente il successo di Live Aid. Ma la musica di Geldof è cambiata dopo. Non più il rock sanguigno e arruffato dei Boom Town Rats piuttosto un pop raffinato quasi easy listening limato e curatissimo

che emerge da *Deep in the Heart of Nowhere* il primo disco da solista e in particolare da episodi come *The beat of the night*. Geldof risponde tranquillo. Anche qui le accuse che vengono dai suoi vecchi fans non lo sfiorano. «Il fatto è che sono meno nevrotico e che nel disco ci sono le esperienze di questi due anni. Nei Boom Town Rats c'era sicuramente più retorica, qui invece c'è una politica dei sentimenti delle emozioni. Quanto a *Beat of the night* non parlo di easy listening ma piuttosto di sex song la trovo molto sensuale».

Fin qui la musica. Per quanto riguarda l'altra passione la politica è molto deluso. Geldof dal recente trionfo della

E in edicola
alfabeta
196
Mensile di informazione culturale
diretto da
Balestrini Calabrese Cori Di Maggio Eco Ferraris
Formanti Lomazzi Porta Rovatti Sassi Spinella
Volponti

In questo numero:
L'etica. Un quiz su nulla (D. di Lago)
Polemiche sull'ecologia
(Colaninetti, Conti, Lomazzi, Scrimuzza)
Di New York a Mosca
(B.) Frabotti, Valerio, Nicolucci
Kassel (Porta, Lomazzi, F.)
Testo: Riccardi & Co.
(Martini, Lomazzi, C. di Lodi)

40 pag. 1 lire 5.000

Abbiamo in mente per un anno (11 numeri) Lire 50.000
Invia il tuo contributo a: Cooperativa L'Intrappola
Via Cavour 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208

Edizioni Intrappola